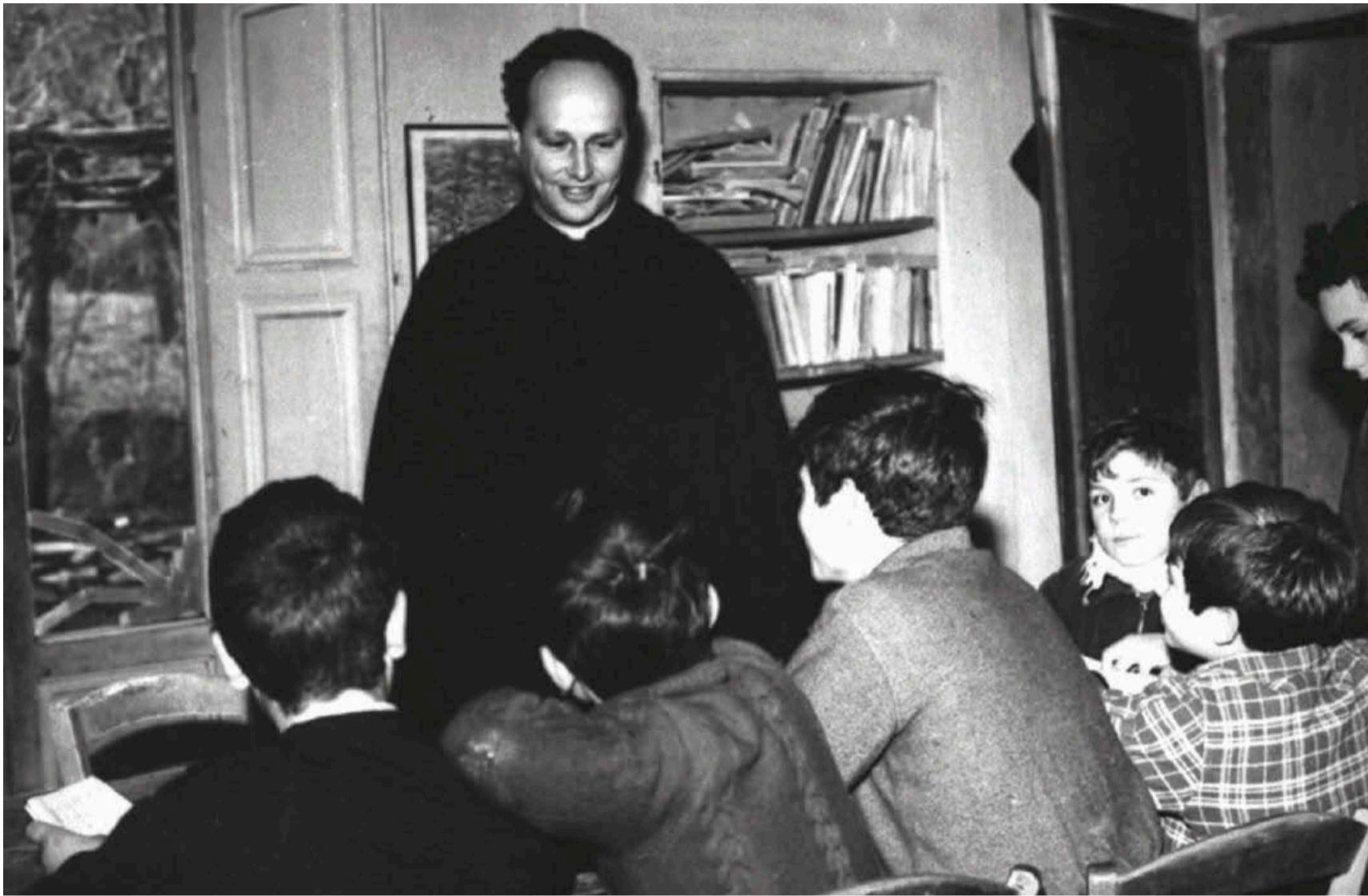


Cultura e Spettacoli



«Non c'è nulla che sia più ingiusto quanto fare parti uguali fra disuguali»
Don Lorenzo Milani



Tra i suoi ragazzi della scuola di Barbiana. Don Lorenzo Milani morì il 26 giugno del 1967, a 44 anni

Ricorrono i 50 anni dalla morte del prete di Barbiana, immensa figura di educatore

Quanti Don Lorenzo Milani ci vorrebbero, qui e oggi...

Una scelta rivoluzionaria d'impegno a favore degli ultimi, degli esclusi, dei "fuori posto"

Patrizia Danzè

Dispiegare l'umanità è stata la più grande maestria di don Lorenzo Milani – di cui il 26 giugno ricorrono i 50 anni dalla morte – che preferì abitare, nel tempo umano assegnato, la "casa" scomoda dell'esistenza scartando gli agi di una vita tranquilla che i natali illustri potevano garantirgli. Era nato a Firenze da Albano e da Alice Weiss, una coppia d'intellettuali laici e anticonformisti: lui, chimico e con la passione per la letteratura, era figlio di Luigi Adriano Milani, archeologo e numismatico, e di Laura Comparetti, figlia del senatore e raffinato filologo Domenico e della pedagogista Elena Raffalovich (che aveva fondato in Italia i giardini d'infanzia fröbeliani). E il ramo materno di Lorenzo era altrettanto altolocato, giacché la madre, proveniente da una famiglia di ebrei boemi trasferiti a Trieste, aveva respirato sin da piccola la cultura mitteleuropea; era stata allieva di James Joyce, conosceva Italo Svevo ed era cugina di Edoardo Weiss che la avvicinò agli studi di Freud. A Firenze, i Milani (avrebbero acquisito il cognome Comparetti dopo la morte del grande nonno Domenico), che abitavano una dimora ricca di libri e di opere d'arte, frequentavano gli ambienti intellettuali della città (tra gli altri, le famiglie Pavolini, Olschki, Spadolini) e anche quando dovettero trasferirsi a Milano per difficoltà economiche mantennero uno stile di vita culturalmente elevato; e dunque il giovane Lorenzo ricevette un'educazione adeguata, prima presso i padri barnabiti e poi presso il prestigioso liceo classico Berchet.

Intanto si andava formando la conoscenza del mondo da parte del ragazzo che, mentre cresceva il suo spirito di indipendenza, coltivava l'edifica-

zione di sé attraverso la provocazione. Non certo quell'atteggiamento vacuo divenuto oggi un modo autoreferenziale di celebrare se stessi, ma piuttosto il metodo "socratico" di svelare "l'inganno" e di non asservirsi alle mode, soprattutto quelle travestite da ideologie. Legato ai cari compagni Oreste Del Buono, Saverio Tutino, Enrico Baj, iniziava la sua ribellione ai "padri", famiglia e istituzioni, allontanandosi dall'orizzonte d'attesa familiare che lo voleva laureato.

Attratto dall'arte s'iscrisse anche all'Accademia di Brera dopo essere stato allievo, a Firenze, del pittore Hans Joachim Staude che lo sensibilizzò ad una lettura "filologica" dei fatti umani. Nel momento in cui cadeva il fascismo, il modo di essere "contro" di Lorenzo, maturatosi nella temperie fiorentina di La Pira (e preceduto dal "battesimo" del '33), fiorì nella decisione di stare con Cristo e nella conseguente "conversione" al cattolicesimo. Un bel risultato "manzoniano" di autoeducazione civica intesa come capacità di scegliere, di rifiutare e di preferire, con quel «passare all'accampamento nemico non come disertore ma come esploratore» (lo diceva Seneca in una delle sue lettere a Lucilio) mentre tirava calci persino contro il conformismo anticonformista della educazione familiare.

Seguì l'ingresso in seminario nel '43, mentre persisteva la repulsa verso tutto ciò che si conformava ideologicamente: inevitabile, come scriverà in "Esperienze pastorali", l'insoddisfazione verso la normativa rituale, verso la gerarchia e la disciplina del politicamente corretto della fede, cui vogliono ridurla proprio i benpensanti privi di fede. «Può darsi che la croce che si ha dentro sia più austera e più grande e più umiliante che quella che s'è dimenticato di tracciare per l'aria»: scriveva così, quando ven-

ne il momento del suo "confinamento" libero e "alto" mentre si rivolgeva al "basso", don Milani portava la sua inquietudine (perché accogliere Cristo significa questo); nella lezione che papa Francesco ha pronunciato e consegnato alla stampa di recente, il prete di Barbiana – autore di uno dei libri più rivoluzionari e importanti del nostro tempo, "Lettera a una professoressa" – appare come colui che, destinato all'"ospedale da campo" ai cui feriti/emarginati deve

provvedere, conserva nel cuore del cuore l'inquietudine spirituale (la medesima di Agostino di Ippona e di tanti altri insieme a lui) per vivere umanamente. La vita diventa nostra se siamo capaci di trasformare la durata in vita piena e don Lorenzo Milani, morto a quarantatré anni, così fece: s'inventò la vita, la valorizzò, consegnandola agli altri e mettendo in pratica il paradosso stoico (e di paradossi se ne intendeva) che poco importa quanto la vita duri, molto importa invece che sia "piena". Essere umani significa ricercare di continuo la formula della pienezza della vita, anche scavando la vulnerabilità e l'incertezza della condizione umana, anche patendo le ombre della fragilità e la tirannide delle debolezze. Sperimentando su di sé che per essere virtuosi non basta rinunciare al desiderio ma governarlo, egli poté essere, nel supermercato della vita, un uomo libero, condizione imprescindibile per poter scegliere.

Don Lorenzo Milani ha dato alla Chiesa più di quanto la Chiesa gli abbia mai dato; il prete che pronunciò tanti no, che sapeva mescolare la dolcezza e le asperità del linguaggio, seppa anche abbassare il capo, abbandonarsi alla misericordia – come ha detto papa Francesco –, benché conscio che l'obbedienza non fosse sempre una virtù. Era certamente figlio del suo tempo, ma ha saputo essere "uomo del futuro", così come viene tratteggiato nella singolare biografia ("L'uomo del futuro") di Eraldo Affinati.

Erano tante le Barbiane in quell'Italia rurale e preindustriale del dopoguerra, ma continuano a rimanere numerose in tante parti della Terra, nei ghetti dei campi profughi, nei paesi impoveriti e devastati dalle guerre, negli "ospedali da campo" di tante realtà quotidiane. In tutte dovrebbero starci dei don Lorenzo Milani. ◀



Eraldo Affinati
L'uomo del futuro
MONDADORI
2016
PP. 177
EURO 18



Lorenzo Milani
«Perché mi hai chiamato?»
SAN PAOLO
EDIZIONI 2013
PP. 222
EURO 15



Frediano Sessi
Il segreto di Barbiana
MARSILIO
2008
PP. 144
EURO 14

Il Meridiano



Lorenzo Milani
Tutte le opere
MONDADORI PP. 2976 EURO 140

Stasera su Rai1

Venezia di notte Un viaggio nella meraviglia

Tra docu e fiction, il nuovo lavoro di Alberto Angela

Alberto Minazzi
VENEZIA

Un mix di generi (dal documentario alla fiction, che occupa 21 minuti della trasmissione) che fa emergere una visione di Venezia particolare e inusuale anche per chi ci abita e la vive tutti i giorni. "Stanotte a Venezia", il nuovo viaggio notturno di Alberto Angela alla scoperta dei tesori d'Italia (dopo le analoghe produzioni dedicate al Museo Egizio, a Firenze e a San Pietro), è stato presentato, con una proiezione in anteprima di uno spaccato di una trentina di minuti, a Palazzo Labia, sede della Rai del Veneto. La versione integrale andrà in onda oggi alle 21.25, su Rai1, con la possibilità di fruizione in 16:9 HD e 4K HDR (superiore al migliore standard dei film nelle sale cinematografiche) sul canale 210 della piattaforma digitale, anticipato dalla riproposizione, alle 14, del filmato relativo al backstage degli oltre trenta giorni e trenta notti di riprese.

«È un vero e proprio film – sottolinea Andrea Fabiano, direttore di Rai1 – e non un semplice documentario, in quanto ha una sua storia e un suo linguaggio, oltre che per l'impianto produttivo, in cui si uniscono artigianalità e altissima tecnologia. È il frutto di un lavoro creativo e produttivo di mesi, svolto insieme al centro di produzione di Napoli, che solo la Rai può mettere in campo grazie alla collaborazione con persone di altissima qualità, spessore e valore».

«Abbiamo lavorato - spiega Angela - per 5 settimane, in un periodo freddo. Ricordo le pri-

me riprese, con pioggia, vento, umidità e soli sei gradi di temperatura: poi ci abbiamo fatto l'abitudine, ma non è facile, alle 4.20 di mattina, stare davanti alle telecamere con il sorriso. Da parte di tutti, però, non è mai venuta meno la concentrazione: siamo stati un gruppo unito di professionisti con la P maiuscola».

Dai personaggi storici come Goldoni, Vivaldi, Marco Polo e Casanova, ai capolavori dell'arte della Basilica di San Marco, dalle acque del Canal Grande e della laguna, al dietro le quinte della Fenice, "Stanotte a Venezia" fa scoprire una città unica. «Dalle 3.30 alle 4.30 – racconta Angela – in piazza San Marco non c'è nessuno, dopo gli ultimi che passano, di solito cantando, verso le 2.30 e prima dei turisti col trolley che si spostano per raggiungere un volo low cost. A differenza delle precedenti trasmissioni di questo ciclo, ci siamo trovati di fronte una città non facile da illuminare, ma, verso le 3.30, abbiamo vissuto un momento unico, quando le acque del Canal Grande, illuminate come non avviene mai, si sono calmate dopo il passaggio dell'ultimo vaporetto, diventando uno specchio in cui Venezia si è riflessa nell'acqua. E a Venezia, a differenza delle altre città, non si viene per entrare nei palazzi, ma per respirare le atmosfere all'esterno. Non è stato facile tradurre tutto in un programma: Venezia si viaggia e si esplora con il cuore ed è quello che abbiamo cercato di fare».

«In questa città non si viene per entrare nei palazzi, ma per respirare le atmosfere»



Riprese ad alta tecnologia. Alberto Angela a Venezia

Oltre 15mila persone

Scala, grande successo del concerto in piazza

MILANO

Oltre 15 mila persone, secondo le stime dell'organizzazione, hanno assistito al concerto gratuito della Filarmonica della Scala, diretta da Riccardo Chailly, in piazza del Duomo a Milano. In occasione della serata in piazza sono state testate per la prima volta le nuove misure di sicurezza decise dopo i fatti di Manchester e Torino. In prima fila anche il sindaco Giuseppe Sala.

Ospite della serata Nikolaj Znaider, virtuoso del violino tra i più acclamati, che ha interpretato il "Concerto per violino" di Ciaikovskij. La seconda parte del programma è stato un omaggio alla musica italiana: Chailly ha diretto Otto e mezzo e Amarcord di Nino Rota. Chailly ha diretto Otto e mezzo e Amarcord di Nino Rota e Pini di Roma di Ottorino Respighi. Al termine del concerto applausi con bis finale con il Mambo da West Side Story. ◀